

SERGIO TOGNETTI

**NUOVI DOCUMENTI SUL FALLIMENTO
DELLA COMPAGNIA FRESCOBALDI
IN INGHILTERRA**

ESTRATTO

da

CITTÀ E CAMPAGNE
DEL BASSO MEDIOEVO

Studi sulla società italiana
offerti dagli allievi a Giuliano Pinto



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

ISBN 978 88 222 6321 6

SERGIO TOGNETTI

NUOVI DOCUMENTI
SUL FALLIMENTO DELLA COMPAGNIA FRESCOBALDI
IN INGHILTERRA *

Personaggi e interpreti principali

ser Rucco del fu ser Giovanni da Rondinaia e ser Nozzio di Tieri da Tignano, *notai roganti*

ser Giusto di ser Bartolomeo da Pistoia, *arbitro, arbitratore, amico comune e compositore amichevole*

messer Benuccio dei Salimbeni di Siena, *depositario del tesoro della compagnia Frescobaldi*

Rinaldo di ser Berardo, *custode del libro di conti per gli affari d'Inghilterra*

Parti in causa:

1. Amerigo del fu messer Berto del fu Ranieri dei Frescobaldi, *capo della compagnia*, e con lui i fratelli Adovardo, messer Bonaccorso, messer Filippo, Neri, Ottone, Simone, assieme ai manager Ugolino del fu Ugolino da Meleto e Lapo della Bruna
2. Berto, Filippo, Francesco, Gherardo, Giovanni, Niccolò, Piero, Zanobi, fratelli e figli del fu messer Stoldo del fu Ranieri dei Frescobaldi
3. Bernardo figlio del fu messer Paniccia del fu Ranieri dei Frescobaldi, per sé e come erede dei defunti fratelli messer Tano, Piero, Guido

* Il lavoro si inquadra nel Programma di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2012), intitolato *La mobilità sociale nel medioevo italiano (secoli XII-XV)*, Coordinatore scientifico del programma Alessandro Carocci, Responsabile scientifico dell'unità facente capo all'Università degli studi di Cagliari Sergio Tognetti.

Desidero ringraziare Bill Day, Amedeo Feniello, Vieri Mazzoni e Roberta Mucciarelli per aver letto e commentato la bozza preliminare del testo, Francesco Guidi Bruscoli per alcuni suggerimenti bibliografici, Veronica Vestri per avermi aiutato a sciogliere alcuni dubbi relativi alla trascrizione dei documenti, Alberto Malvolti per la segnalazione dei rapporti tra i Frescobaldi e il comune di Fucecchio.

Le vicende relative al fallimento della compagnia Frescobaldi sono note nei dettagli sin da quando, nel lontano 1947, Armando Sapori, sulla scorta di documentazione fiorentina e londinese, dedicò una breve ma densa monografia agli affari della società nel regno inglese all'epoca dei sovrani Edoardo I (1272-1307) ed Edoardo II (1307-1327).¹ La penetrazione commerciale e gli interessi finanziari dei Frescobaldi in Inghilterra, Galles, Scozia, Irlanda e nei domini continentali della monarchia (ducato di Aquitania), nonché le *liaisons dangereuses* intrattenute con i sovrani plantageneti, costituiscono, assieme al caso dei Ricciardi prima, degli Scali, dei Bardi e dei Peruzzi dopo, una tra le parabole meglio conosciute di rapido radicamento, eccezionale fortuna e rovinosa bancarotta degli uomini d'affari toscani nel regno anglosassone (e più in generale nell'Europa nord-occidentale) tra XIII e XIV secolo.²

¹ A. SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra*, Firenze, Olschki, 1947. Vedi anche i successivi contributi di Y. RENOARD, *I Frescobaldi in Guyenne (1307-1312)*, «Archivio Storico Italiano», CXXII, 1964, pp. 459-470; R.W. KAEUPER, *The Frescobaldi of Florence and the English crown*, «Studies in Medieval and Renaissance History», X, 1973, pp. 41-95. Informazioni sul ruolo esercitato dai Frescobaldi come importatori di valute straniere e nelle attività connesse all'appalto di alcune zecche del regno inglese, si trovano in *De Moneta of Nicholas Oresme, and English Mint Documents*, ed. by Ch. Johnson, London, Thomas Nelson, 1956, ad indicem e M. ALLEN, *Mints and money in Medieval England*, Cambridge, University Press, 2012, pp. 77-78, 193-196.

² Sul tema delle compagnie toscane in Inghilterra e in Irlanda, sino all'epoca segnata dalle colossali bancarotte dei Bardi e dei Peruzzi, oltre ai lavori citati nella nota precedente, si rimanda anche alla seguente bibliografia relativa agli ultimi cento anni: E. RE, *La compagnia dei Ricciardi in Inghilterra e il suo fallimento nel secolo decimoterzo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXXVII, 1914, pp. 87-128; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1956-1968, vol. IV: *I primordi della civiltà fiorentina*, parte II: *Industria, arti, commercio e finanze*, 1965 [orig. 1925], pp. 690-735; A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olschki, 1926; ID., *Le compagnie italiane in Inghilterra*, in ID., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, Sansoni, 1955 [orig. 1950], pp. 1039-1070; E.B. FRYDE, *The deposits of Hugh Despenser the Younger with Italian bankers*, «The Economic History Review», n.s. 3, 1951, pp. 344-362; ID., *Loans to the English Crown 1328-31*, «The English Historical Review», LXX, 1955, pp. 198-211; M.D. O'SULLIVAN, *Italian merchant bankers in Ireland in the thirteenth century*, Dublin, Allen Figgis, 1962; R.W. KAEUPER, *Bankers to the Crown. The Ricciardi of Lucca and Edward I*, Princeton, University Press, 1973; M. PRESTWICH, *Mercanti italiani in Inghilterra tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV*, in *L'alba della banca. Le origini del sistema bancario tra medioevo ed età moderna*, trad. it., Bari, Dedalo, 1982 [orig. 1979], pp. 89-121; E. FRYDE, *Italian merchants in medieval England, c. 1270-c. 1500*, in «Aspetti della vita economica medievale», Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984), Firenze, Università degli Studi, 1985, pp. 215-232; E.S. HUNT, *A new look at the dealings of the Bardi and Peruzzi with Edward III*, «The Journal of Economic History», L, 1990, pp. 149-162; E. FRYDE, *The bankruptcy of the Scali of Florence in England, 1326-1328*, in *Progress and problems in medieval England. Essays in honour of Edward Miller*, ed. by R. Britnell and J. Hatcher, Cambridge, University Press, 1996, pp. 107-120; M. ALLEN, *Italians in English mints and exchange*, in *Fourteenth century England*, vol. II, ed. by C. Given-Wilson, Woodbridge, Boydell and Brewer, 2002, pp. 53-62; I. DEL PUNTA, *Il fallimento della compagnia Ricciardi alla fine del XIII secolo: un caso esemplare?*, «Archivio Storico Italiano», CLX, 2002, pp. 221-268; ID., *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa, Plus, 2004, pp. 173-215; *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, edizione e glossario a cura di A. Castellani, introduzione, commenti, indici a cura di I. Del Punta, Roma, Sa-

Dall'epoca di Saporì, autore come noto di lavori di straordinaria importanza tra gli anni '20 e '50 del secolo scorso, non è passata molta acqua sotto i ponti, nel senso che il tema dei mercanti toscani nell'epoca della rivoluzione commerciale di lopeziana memoria, ovvero nei due secoli che precedettero la Peste Nera, ha progressivamente perso di interesse per la comunità degli storici. In un primo tempo, per lo sviluppo delle ricerche sull'epoca immediatamente posteriore alla grande pandemia, caratterizzata da un'abbondanza eccezionale di fonti per la storia del commercio, della banca e della grande manifattura tessile: basterebbe semplicemente pensare ai lavori di Federigo Melis su Francesco di Marco Datini, di Raymond de Roover sul banco Medici, di Richard Goldthwaite sull'accumulazione e l'impiego della ricchezza privata da parte delle famiglie fiorentine del Rinascimento, di Hidetoshi Hoshino e Bruno Dini sulle industrie della lana e della seta fra Tre e Quattrocento. Questa onda lunga, iniziata nel secondo dopoguerra, si è però andata decisamente attenuando già negli anni '80 del Novecento e oggi si può dire che la *business history*, relativamente al tardo Medioevo italiano (ed europeo), sia una disciplina coltivata unicamente da qualche isolato specialista. Tuttavia, per l'età anteriore alla crisi trecentesca si può senza ombra di dubbio affermare che le cose siano andate anche peggio. Se abbondante è stata la messe di studi di storia istituzionale, politica e sociale relativa ai comuni toscani due-trecenteschi, con il risultato di valorizzare anche e soprattutto la dimensione 'pubblica' di ceti legati fundamentalmente al mondo degli affari, scarse sono state invece le ricerche sugli aspetti più propriamente economici, al punto che in larga parte Saporì rappresenta, ancora oggi, la maggiore e più valida *auctoritas* sui mercanti-banchieri toscani dell'epoca pionieristica. Per sapere qualcosa sulla vita del più famoso manager italiano (anzi d'Europa) della prima metà del Trecento, il fiorentino Francesco di Balduccio Pegolotti, autore della ce-

lerno, 2005; R. CELLA, *La documentazione Gallerani-Fini nell'archivio di stato di Gent (1304-1309)*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2009; R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2013 [orig. 2009], pp. 184-186, 322-325; A. FENIELLO, *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca*, Roma-Bari, Laterza, 2013, cap. IV.

Recentemente un gruppo di ricercatori dell'ICMA Centre, University of Reading, ha pubblicato monografie, edizioni di fonti e saggi sull'attività commerciale e finanziaria dei mercanti-banchieri toscani nell'età dei tre Edoardi. Si segnalano in particolare A.R. BELL, CH. BROOKS and P.R. DRYBURGH, *The English wool market, c. 1230-1327*, Cambridge, University Press, 2007 (studio dedicato soprattutto all'analisi dei contratti di acquisto di lana inglese con pagamento anticipato); A.R. BELL, CH. BROOKS and T.K. MOORE, *Interest in medieval accounts: examples from England, 1272-1340*, «History», 94, 2009, pp. 411-433; *Accounts of the English Crown with Italian merchant societies, 1272-1345*, ed. by A.R. Bell, Ch. Brooks and T.K. Moore, Chippenham (Wiltshire), Antony Rowe Ltd, 2009. Purtroppo tali ricerche sono parzialmente inficiate dalla ignoranza sistematica della storiografia italiana.

leberrima e citatissima pratica di mercatura, bisogna ancora ricorrere al saggio introduttivo di Allan Evans datato 1936!³

Sulle questioni epistemologiche ci sarebbe molto da dire, ma non pare questa la sede per un dibattito storiografico sulla medievistica italiana. Mi limito molto sommariamente, e quindi grossolanamente, ad osservare che decenni di de-mitizzazione e de-costruzione della storia dell'Italia basso medievale non sono passati invano. Tra immaginari 'blocchi di quindici secoli', 'leggende della borghesia', presunta mancanza di mentalità capitalistica e persistenti inossidabili oligarchie urbane cementate da una ideologia aristocratica (per non dire feudale),⁴ ce n'è abbastanza per rendere fuori moda la storia degli uomini d'affari. Quanto alle fonti di emanazione mercantile, argomento principale di questo breve saggio, bisogna effettivamente constatare una sproporzione documentaria tra il periodo antecedente il 1350 e quello immediatamente successivo, anche se sono sempre possibili ritrovamenti straordinari, quale quello recentemente operato e valorizzato nell'archivio di Gand dalla storica della lingua Roberta Cella con il fondo Gallerani-Fini (azienda senese attiva nelle Fiandre, in Francia e a Londra nei primissimi anni del XIV secolo).⁵ Dato, però, che si tratta di eventi assai rari ed eccezionali, forse una utile strada da perseguire potrebbe essere quella di utilizzare al meglio una fonte particolare, relativamente poco sfruttata dagli studiosi del mondo mercantile toscano trecentesco: i lodi arbitrari.⁶

Questa forma di giustizia compositiva e informale (definita dalla formula stereotipata *sine strepitu ac figura iudicii*), gestita non da professionisti del diritto, bensì da esperti della materia in questione, accettati dalle parti in causa per motivi di fiducia personale, amicizia, parentela, legami lavorativi, ecc., garantiva ai mercanti irritualità e rapidità di esecuzione, risparmi sui costi delle procedure e relativa equanimità di giudizio. Una volta accettato e rogato il compromesso tra le parti, nel giro di qualche settimana al massimo l'*arbiter, arbitrator et amicus compositor*, formula cumulativa standard impiegata nel-

³ FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. by A. Evans, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1936, pp. xv-xxvi.

⁴ Può sembrare incredibile, eppure l'aggettivo *feudal* e il sostantivo *feudalism* sono tra le parole più ricorrenti in un recente volume sulla storia economica e la mobilità sociale a Genova tra XII e XIV secolo: cfr. Q. VAN DOOSSELAERE, *Commercial agreements and social dynamics in Medieval Genoa*, Cambridge, University Press, 2009.

⁵ CELLA, *La documentazione Gallerani-Fini* cit.

⁶ Mi sono già soffermato sulle potenzialità di questa tipologia documentaria in S. TOGNETTI, «A me converrà trescare secondo il loro ballo». *Un lodo arbitrare tra lanaioi nella Firenze del 1347*, «Archivio Storico Italiano», CLXIX, 2011, pp. 93-111. Rimando a quella sede per la bibliografia relativa ai temi discussi nei due successivi paragrafi.

le imbreviature notarili, pronunciava una sentenza generalmente inappellabile. Nemmeno nelle aule dei tribunali delle Mercanzie si poteva sperare in una giustizia così spedita.⁷

Questa tipologia di atti è stata generalmente studiata, oltre che dagli storici del diritto, da quelli della famiglia, anche perché una giustizia compositiva come quella arbitrale si attagliava per definizione a questioni (soprattutto di ordine patrimoniale, ma non solo) di ambito familiare. Ancora scarsamente messa in risalto è invece la potenzialità di questo tipo di fonte per le controversie di origine mercantile. Occorre inoltre considerare che le compagnie d'affari toscane, soprattutto dell'epoca due-trecentesca, quando ancora non esistevano i sistemi di aziende (con filiali giuridicamente separate dalla casa madre) e le società in accomandita,⁸ erano spesso, giocoforza, costituite da veri e propri consorzi familiari, come è il caso per l'appunto testimoniato dai Frescobaldi.⁹

Gli atti oggetto di questo studio provengono tutti da un piccolo protocollo di imbreviature compilato tra l'aprile e il giugno del 1317, appartenuto al notaio fiorentino, originario del Valdarno superiore, ser Rucco del fu ser Giovanni da Rondinaia.¹⁰ Anzi, a dire la verità, i registri che ospitarono i rogiti furono due. Nel primo Rucco, di concerto con un altro notaio (ser Nozzio/Nozzo di Tieri da Tignano) che a sua volta rogò su un proprio quaderno (non sopravvissuto), riempì oltre 40 carte con scritture relative alle procedure fallimentari e alla liquidazione delle pendenze riguardanti la compagnia d'affari controllata dalla famiglia Frescobaldi. A causa di numerose aggiunte e cancellazioni al testo originario, operazioni che resero il dossier non facilmente

⁷ Per un inquadramento problematico e bibliograficamente aggiornato su quest'ultimo tema, si rimanda al recentissimo saggio di L. TANZINI, *Tribunali di mercanti nell'Italia tardomedievale tra economia e potere politico*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 229-255.

⁸ Cfr. F. MELIS, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in *Id.*, *L'azienda nel Medioevo*, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Le Monnier, 1991 [orig. 1974], pp. 161-178.

⁹ C. LANSING, *The Florentine magnates. Lineage and faction in a Medieval Commune*, Princeton, University Press, 1991, pp. 53-54, definisce le compagnie d'affari fiorentine a base familiare più un mito storiografico che una realtà, data la non infrequente preponderanza di soci esterni. Solo che spesso questi 'esterni' risultavano essere cognati, generi e suoceri dei titolari delle imprese. Su questo aspetto vedi, da ultimo, GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale* cit., pp. 97-99.

¹⁰ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Notarile Antecosimiano* (= ASF, NA), 18336. I da Rondinaia generarono una vera e propria 'dinastia' di notai tra la metà del XIII secolo e la metà del successivo, usi a rogare per clienti altolocati e ben inseriti tanto nel mondo del commercio, quanto in quello delle manifatture tessili: cfr. P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Francesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, Opublibri, 1992, pp. 80, 179 e sgg.; TOGNETTI, «A me converrà trescare» cit., pp. 97 e sgg.

leggibile e consultabile, Rucco decise di trascrivere tutto in 'bella copia' su un secondo registro di formato esattamente identico al primo.¹¹ Prima di procedere all'analisi dei compromessi e dei lodi aventi per oggetto la liquidazione della società Frescobaldi, sarà opportuno riassumere brevemente la storia della compagnia d'affari, in particolare per quanto attiene le sue vicende inglesi.

La massiccia penetrazione del capitale mercantile toscano nell'Inghilterra plantageneta aveva conosciuto una prima clamorosa manifestazione di successo, pervasività ed efficacia all'epoca della *Societas Ricciardorum*, una sorta di consorzio di imprese lucchesi sviluppatosi dalla metà del Duecento.¹² Sin dall'inizio degli anni '70 del XIII secolo i Ricciardi cominciarono a erogare cospicui prestiti alla corona. In sostanza, Edoardo I, bisognoso come tutti i sovrani feudali dell'epoca di ottenere ciò che fundamentalmente gli mancava, ovvero entrate regolari e crescenti per portare avanti una politica di potenza sul piano internazionale e rafforzare le istituzioni statali mediante una più numerosa e capillare burocrazia, aggirò il controllo esercitato in materia fiscale dal Parlamento e dai baroni (in base ai principi fissati dalla *Magna Charta*), ricorrendo al prestito dei banchieri lucchesi. Così il re rimediava anche ai ritardi e alle lungaggini legate all'esazione di tributi diretti e indiretti, per non parlare della riscossione degli introiti demaniali. Il flusso di liquidità veniva ripianato concedendo ai Ricciardi la possibilità di controllare uffici fiscali in Inghilterra, in Irlanda e in Guascogna, di gestire in appalto la zecca di Londra, di incassare rendite demaniali, cespiti sulle terre della corona e sui diritti legati all'esercizio della giustizia. Per tacere di protezioni, licenze di esportazione, salvacondotti e privilegi *ad personam* di ogni tipo. L'evento che simbolicamente determinò una svolta nella storia delle finanze inglesi e dei rapporti tra la corona plantageneta e i mercanti italiani è segnato dall'introduzione, nel 1275, della *Custom* sull'esportazione della pregiata lana inglese, la materia prima indispensabile

¹¹ *Ivi*, 18335, c. 1bis, ecco l'esordio: «In Dei nomine amen. Hic est liber continens in se quedam instrumenta rogata et imbreviata per me Rucchum ser Iohannis notarium et ser Nozzium Tieri de Tignano simul confecta et etiam separatim a dicto ser Nozzio. Et scripture per me Rucchum ser Iohannis de Rondinaria notarium sub anno Domini millesimo trecentesimo septimodecimo indictione quintadecima diebus et mense infrascriptis ...». E si conclude con la seguente annotazione: «Omnia in presente libro contenta et scripta posita et scripta sunt per me Rucchum notarium in quodam alio quaterno bombicino pro in isto presente libro contentis et scripta sunt exceptis cancellationibus et cetera».

¹² Oltre ai lavori sui Ricciardi (o Riccardi) segnalati nella nota 2, si tenga anche conto dell'ampia recensione al libro di Kaeuper di R.A. GOLDTHWAITE, *Italian bankers in Medieval England*, «Journal of European Economic History», II, 1973, pp. 763-771 e della recentissima rivisitazione di FENIELLO, *Dalle lacrime di Sybille* cit., pp. 187-201. Una ragguardevole parte della documentazione inglese riguardante i Ricciardi è trascritta e assai ben registata in *Accounts of the English Crown* cit., docc. 1-16, pp. 2-52.

per l'allora fiorentina manifattura tessile fiamminga, presto destinata anche a riempire i magazzini dei lanifici italiani (e segnatamente toscani). I proventi doganali percepiti sulla principale voce di esportazione dell'Inghilterra mettevano in condizione Edoardo I di offrire ai Ricciardi, ai quali era affidato l'appalto della riscossione materiale dei dazi, le garanzie sufficienti per un aumento di scala nelle operazioni creditizie a beneficio del monarca. Il nuovo sistema fiscale inglese sarebbe stato letteralmente inconcepibile senza la presenza e la disponibilità del colosso mercantile e finanziario lucchese.¹³

Per almeno un paio di decenni tutto filò a meraviglia, poi le guerre tra Francia e Inghilterra misero i Ricciardi tra l'incudine e il martello. Avendo forti interessi commerciali e bancari in ambedue i regni, si esponevano facilmente alle rappresaglie di sovrani che, come Filippo IV il Bello, pur avendo bisogno del loro supporto finanziario, potevano disinvoltamente e spregiudicatamente procedere contro i mercanti italiani sull'onda di una latente xenofobia popolare: di qui confische, espulsioni, arresti nei confronti di uomini d'affari trattati alla stregua di nemici dello stato che li ospitava. A partire dal 1294 la *Societas Ricciardorum* in Inghilterra entrò in una spirale disastrosa, caratterizzata da una crisi di liquidità, a cui seguirono presto la confisca dei libri contabili e infine l'arresto di fattori e soci. Il fallimento si trascinò per alcuni anni, come testimoniano drammaticamente le poche lettere conservate ancora oggi al Public Record Office di Londra, a suo tempo facenti parte dell'intero archivio aziendale della filiale londinese dei Ricciardi, messo sotto sequestro dalle autorità inglesi.¹⁴

A seguito di alcuni anni durante i quali la corona dovette fare a meno della comunità mercantile italiana, giustamente sospettosa e diffidente nei confronti dell'ipotesi di una larga apertura di credito nei confronti del sovrano, i Frescobaldi si affacciarono alla ribalta della scena inglese.¹⁵ Timidamente sino al 1302, in maniera decisamente audace a partire da questa data. Non casualmente nel 1303 fu creata la *New Custom*, stavolta imposta ai soli mercanti stranieri colpendoli però sia sul versante delle esportazioni che su quello delle importazioni; e la storia parve ripetersi, con i nuovi aumentati gettiti fiscali destinati alle casse della compagnia fiorentina, sempre più esposta con i suoi crediti a Edoardo I e quindi a Edoardo II. I sovrani misero le finanze regie nelle

¹³ In KAEUPER, *Bankers to the Crown*, pp. 135-151, le espressioni «custom system» e «Riccardi system» sono praticamente sinonimiche.

¹⁴ *Lettere dei Ricciardi* cit.

¹⁵ Vedi nota 1. Anche per i Frescobaldi, la documentazione inglese riguardante gli affari con la corona è pubblicata in *Accounts of the English crown* cit., docc. 17-27, pp. 54-155.

mani del *Wardrobe* (letteralmente il guardaroba reale) a scapito dell'*Exchequer* (l'ufficio del tesoro), in questo modo vanificando il controllo del Parlamento: ed è proprio al *Wardrobe* che i Frescobaldi concessero prestiti nell'ordine di decine di migliaia di lire sterline. I numerosi soci e membri della famiglia fiorentina ottennero enormi profitti sotto forma di interessi occultati nei contratti d'appalto, nella gestione delle miniere di argento del Devon, delle zecche di Londra e Canterbury, nella riscossione di cespiti demaniali e feudali in Irlanda, nella esazione di dazi nelle varie provincie del regno, ma anche mediante benefit individuali. Uno dei fondatori della società, l'ormai anziano Berto di Ranieri, cavaliere e magnate, noto in patria per il suo scontro al calor bianco con Giano della Bella all'epoca degli Ordinamenti di giustizia emanati contro i 'grandi' negli anni 1293-1295, fu nominato nel gennaio del 1310 consigliere privato della corona.¹⁶ Uno dei suoi numerosissimi figli e capo indiscusso della società, Amerigo, dal 1308 in avanti, oltre a dirigere l'*Exchange* (la zecca di stato), sarebbe stato ricevitore regio per il ducato di Guascogna, conestabile di Bordeaux e signore feudale di ampi manieri e castelli in terra inglese. Seconda la cronaca di Donato Velluti, Amerigo Frescobaldi era stato «uno de' maggiori uomini fosse al re d'Inghilterra».¹⁷ Ci fu anche chi ebbe modo di compiere una sontuosa carriera ecclesiastica, come Giovanni di Berto, canonico della cattedrale di Salisbury, o come Guglielmo di Berto, che prima di divenire canonico della cattedrale fiorentina (e quindi tesoriere), avrebbe ricevuto numerose prebende nelle diocesi di Londra e della lontanissima Durham (dove probabilmente non mise mai piede).¹⁸

La soddisfazione dei dirigenti della compagnia Frescobaldi era pari a quella dei sovrani plantageneti che, incuranti della montante ostilità baronale e della cattiva fama che attorniava i facoltosi finanziatori delle casse regie, avevano trovato il modo di sovvenzionare una politica di *grandeur* sul piano

¹⁶ Su questo personaggio vedi M. LUZZATI, *Frescobaldi Berto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (= *DBI*), 50, 1998, pp. 469-471 e più recentemente S. DIACCIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, CISAM, 2011, pp. 88, 253, 292, 358. Sullo scontro con Giano della Bella, promotore degli Ordinamenti di giustizia, si veda anche G. PINTO, *Della Bella Giano*, in *DBI*, 36, 1988, pp. 680-686: 681-682 e LANSING, *The Florentine magnates* cit., p. 211. Naturalmente per messer Berto, come per tutti gli altri Frescobaldi, un punto di riferimento è costituito dall'indice dei nomi di DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. V.

¹⁷ M. LUZZATI, *Frescobaldi Amerigo*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 465-467; *La cronica domestica di Messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560*. Dai manoscritti originali per cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi, Firenze, Sansoni, 1914, pp. 86-88, 112-113.

¹⁸ LUZZATI, *Frescobaldi Berto* cit. Per la presenza di esponenti della famiglia Frescobaldi nelle istituzioni ecclesiastiche fiorentine vedi G.W. DAMERON, *Florence and its church in the age of Dante*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005, partendo dall'indice dei nomi.

interno e internazionale. La fragilità di questo rapporto tra il re e i suoi banchieri emerse drammaticamente nel corso del 1310, quando una rivolta dei Lords pose fine alla gestione delle finanze inglesi da parte del *Wardrobe*. Tutto doveva essere riportato sotto la supervisione dell'*Exchequer* (controllato dal Parlamento) e nessun ufficio di ricevitoria fiscale doveva essere gestita da non inglesi. Questo significava, *sic et simpliciter*, che tutti gli appalti concessi ai Frescobaldi erano fuori legge. Con i 'rubinetti' chiusi, la compagnia si trovò improvvisamente a corto di liquidità e quindi nell'impossibilità di onorare i pagamenti: il panico e la rabbia si diffusero tra i suoi creditori. La situazione nel giro di pochi mesi precipitò, nonostante Edoardo II tentasse a più riprese di salvare i suoi finanziatori con sotterfugi di ogni risma. Nell'estate del 1311, sollecitati dai 21 *Lords Ordainers*, espressione del grande baronaggio e delle alte gerarchie ecclesiastiche, partirono i primi provvedimenti di confisca e gli ordini di arresto di fattori e soci. Molti però, proprio con il favore regio, riuscirono a salvarsi e a riportare in patria buona parte dei capitali grazie anche alla complicità delle altre ditte fiorentine operanti in Inghilterra e nelle vicine Fiandre (Bardi, Peruzzi, Scali, ecc.). Addirittura, durante i primi mesi del 1312 una notevole quantità di vasellame d'oro e d'argento della compagnia, depositata presso la Torre di Londra a garanzia dei pagamenti da effettuare, venne incredibilmente trafugata e portata attraverso mezza Europa, nascosta all'interno di gigantesche balle di lana acquistate a Bruges. Il solo costo del trasporto di questa preziosa merce dalla città fiamminga alla Toscana ammontò a 456 fiorini, il che la dice lunga sul valore degli oggetti in questione. Nell'ottobre del medesimo anno Ugolino Ugolini, fattore principale della compagnia a Bordeaux, venne arrestato e tradotto a Londra, ma ben presto sarebbe uscito di prigione (forse con la velata compiacenza dello stesso sovrano). A dicembre alcuni Frescobaldi riparati presso la corte pontificia di Avignone, dove avevano una propria succursale, furono anch'essi raggiunti da provvedimenti di arresto e di estradizione in Inghilterra, ma anche in quel caso riuscirono rocambolescamente a scappare e pare anche 'con la cassa'. L'unico a subire un lungo trasferimento forzato in Inghilterra fu uno dei manager della compagnia londinese, Lapo della Bruna, il quale però, incarcerato nel 1313, riuscì non si sa come ad evadere due anni dopo.

A partire dal 1314 gli avvenimenti riguardanti il fallimento si diradano sensibilmente. A parere di Saporì, i Frescobaldi avrebbero ancora nutrito la speranza di tornare in Inghilterra, non certo per sottoporsi alla giustizia inglese, ma per riottenere indietro una fetta consistente dei loro crediti, una volta che Edoardo II avesse rimesso in riga i baroni e il Parlamento. In realtà il loro tempo era scaduto: il loro posto era stato già occupato dalle aziende di un ge-

novese, Antonio Pessagno.¹⁹ Tuttavia, l'ipotesi saporiana, ovvero che nessun socio della compagnia Frescobaldi fosse più tornato al di là della Manica per far valere le proprie ragioni, era probabilmente errata. Nel marzo del 1316 essi ottennero un salvacondotto «per rendere i loro conti al re per il tempo in cui furono ricevitori della sua moneta nel reame d'Inghilterra, nonché nelle terre di Guascogna, Irlanda e altrove». Lo storico senese ipotizzò che, anche con questa garanzia, i Frescobaldi non avessero ritenuto utile e opportuno recarsi in Inghilterra e che quindi la vicenda si sarebbe chiusa in un nulla di fatto.²⁰ Gli atti rogati da ser Rucco da Rondinaia ci raccontano però un'altra storia.

Il 20 di aprile del 1317, a Firenze, ser Rucco di Giovanni rogò un atto preliminare alla stesura di un compromesso in vista di un imminente lodo arbitrare.²¹ Neri e Adovardo, figli del defunto messer Berto di Ranieri Frescobaldi, nominarono procuratori due loro fratelli (Simone e Ottone) e altrettanti ex-manager della compagnia (Ugolino del fu Ugolino da Meleto, cioè l'ex-direttore della succursale di Bordeaux, e Lapo della Bruna, entrambi felicemente tornati in Toscana dopo l'esperienza nelle galere londinesi); ciò in vista di un compromesso da realizzare sia con Filippo, Gherardo, Berto e altri cinque fratelli nominati negli atti successivi, tutti figli del fu messer Stoldo di Ranieri Frescobaldi, sia con un altro cugino, Bernardo del fu messer Paniccia di Ranieri Frescobaldi, che agiva anche a nome dell'eredità di tre fratelli recentemente scomparsi (messer Tano, Piero e Guido), sia con Amerigo di messer Berto di Ranieri direttore della compagnia in Inghilterra. L'obiettivo ultimo era eleggere «arbitrum vel arbitros et arbitratores et comune amicum seu comunes amicos» che emetteressero una sentenza, a garanzia della quale sarebbe stato indispensabile inserire nel compromesso clausole tali che ogni partecipante fosse obbligato «ad promictendum contra laudata non appellare vel opponere de iniquitate vel de nullitate et non petere quod laudum reducatur ad arbitrium boni viri nec petere restitutionem in integrum [...] et prestandum semel vel plures omne iuramentum et omnes promissiones, pacta, penarum adiectiones, obligationes et renuntiationes.»

Il 2 giugno, a San Gimignano, per le stesse motivazioni di cui sopra, Simone e Ottone Frescobaldi nominarono loro procuratore Ugolino del fu Ugolino

¹⁹ N. FRYDE, *Antonio Pessagno of Genoa, king's merchant of Edward II of England*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 5 voll., Napoli, Giannini, 1978, vol. II, pp. 159-178; E. BASSO, *I genovesi in Inghilterra fra tardo medioevo e prima età moderna*, in *Genova una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, Genova, Brigati, 2005, pp. 523-574: 531-538.

²⁰ SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi* cit., pp. 55-58.

²¹ ASF, NA, 18336, cc. 2r-3r.

da Meleto, in modo che quest'ultimo desse a sua volta la procura a rappresentarlo a messer Filippo del fu Berto di Ranieri Frescobaldi, titolare della pieve di S. Pietro in Mercato in val di Pesa, religioso noto per il suo temperamento focoso e violento, capace addirittura di imbracciare le armi.²² Al medesimo Ugolino Ugolini girò la sua procura anche Rinaldo di ser Berardo, che rappresentava gli interessi di un ennesimo figlio dello scomparso messer Berto, ovvero messer Bonaccorso.²³

Il compromesso vero e proprio fu rogato il 3 giugno a S. Piero in Mercato.²⁴ Di fronte alla pieve rurale su cui la famiglia esercitava il proprio diritto di patronato e che quindi richiamava primordiali legami di solidarietà all'interno della casata,²⁵ le parti si misero d'accordo per nominare, entro tre giorni e non oltre, il «providum et discretum virum» ser Giusto di ser Bartolomeo da Pistoia quale loro «arbitrum et arbitratorem, comunem amicum, amicabilem compositorem et bonum virum». La sentenza da questi pronunciata sarebbe stata inappellabile e da applicarsi integralmente, senza possibilità di sollevare eccezioni di sorta. A tale scopo venne prevista una draconiana penale di 10mila fiorini per chi avesse violato il compromesso, impegnando a questo scopo gli eredi e tutti beni mobili e immobili posseduti. A maggior cautela giurarono, ponendo le mani sulle scritture dei vangeli («iuraverunt corporaliter ad sancta Dei evangelia tactis scripturis»), i seguenti personaggi: Ugolino Ugolini, come procuratore dei fratelli Neri, Adovardo, Simone, Ottone e messer Bonaccorso del fu messer Berto; tre figli del fu messer Stoldo, ovvero Berto, Gherardo e Giovanni, a nome proprio e come procuratori dei fratelli Filippo, Francesco, Niccolò, Piero e Zanobi; quindi Bernardo del fu messer Paniccia; infine Amerigo del fu Berto e il fratello pievano messer Filippo.

Il lettore a questo avrà sicuramente uno sbandamento provocato dalla girandola di nomi e dagli intrecci di rami familiari, pur avendo di fatto sorvolato sulle clausole accessorie e sugli estenuanti formulari notarili, ripetitivi sino allo sfinimento. Eppure anche questo modo di procedere aveva un senso: quello di ripercorrere le complesse vicende di una società d'affari nata alcuni decenni prima, dagli anni '90 del Duecento sorretta fundamentalmente (anche se non esclusivamente) dai patrimoni dei tre figli di Ranieri Frescobaldi: Berto, Stoldo e Paniccia,²⁶ tutti dotati del titolo di messere, cioè cavalieri per investitura.

²² *La cronica domestica* cit., p. 87.

²³ ASF, NA, 18336, cc. 3v-4v.

²⁴ *Ivi*, cc. 5r-8r.

²⁵ Su questi aspetti tipici del ceto magnatizio cfr. LANSING, *Florentine magnates* cit., pp. 64-83.

²⁶ LUZZATI, *Frescobaldi Berto* cit., p. 469 segnala tra i soci di messer Berto anche un quarto fra-

I Frescobaldi, infatti, appartenevano a una tra quelle non numerose famiglie che, come i Bardi, i Cerchi e i Mozzi, pur non avendo mai fatto parte dell'aristocrazia consolare del comune e nonostante avessero avuto un ruolo decisamente attivo nella nascita del primo governo 'popolare' fiorentino (1248-1260), erano state inserite tra le famiglie magnatizie della città all'epoca degli Ordinamenti di giustizia. *Et pour cause*. Uno stile di vita cavalleresco e sfarzoso, assommato ad atteggiamenti violenti e palesemente sprezzanti verso le istituzioni pubbliche e la stessa ideologia del rinnovato comune popolare dominato dalle corporazioni delle arti e dei mestieri, aveva determinato la signoria guidata da Giano della Bella a inserire nelle liste di proscrizione quelli che in realtà erano, mi si passi l'ossimoro, veri e propri lignaggi di *parvenus*, venuti alla ribalta con la mercatura e la banca, ma rapidamente nobilitati da residenze sfarzose e investiture cavalleresche (generalmente ottenute dai sovrani angioini di Napoli), per non parlare dell'intimità con i papi e i sovrani di mezza Europa. Le apparenze e la pubblica fama avevano avuto indubbiamente (e giustamente) la meglio sulla umile realtà delle origini.²⁷

Riprendiamo quindi il filo della narrazione.

Nella stessa data in cui venne rogato il compromesso, e alla presenza dei medesimi personaggi che avevano giurato sui vangeli, l'arbitro emise la sua sentenza.²⁸ Questo significa che le parti avevano già trovato un accordo informale da qualche settimana e che l'arbitro fosse da tempo al lavoro: diversamente non si potrebbe comprendere come, nell'arco di una sola giornata, ser Giusto di ser Bartolomeo da Pistoia avesse trovato modo di esaminare la documentazione (contratti notarili, scritte private, libri contabili, ecc.) ed emettere un lodo che, una volta messo nero su bianco, occupò ben otto carte (quindi sedici facciate) scritte fittamente.

Il primo e fondamentale argomento trattato riguardava le pendenze creditorie e debitorie che ciascuno dei numerosi figli dei defunti figli di Berto, Stoldo e Paniccia aveva nei confronti della compagnia Frescobaldi a titolo di soci della medesima. Questi debiti e questi crediti, che fossero registrati nel libro segreto e in uno degli altri registri contabili della società, oppure in scritte

tello (Tegghia del fu Ranieri) e Rucco Pitti. Inoltre il lodo, nel riferirsi alla ragione sociale della compagnia, asserisce che «olim vocata fuit sotietas domini Johannis et postea vocata fuit sotietas domini Stoldi de Freschobaldis» (ASF, NA, 18336, c. 8r). Il Giovanni in questione (conosciuto con il soprannome di Chiocciola) è il secondo dei tre figli di Ugolino Frescobaldi (Lambertuccio, Giovanni e Tommaso). Egli rimase in società con i cugini Berto, Stoldo e Paniccia sino al 1292: cfr. M. LUZZATI, *Frescobaldi Lambertuccio*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 493-496.

²⁷ Per tutti questi aspetti si rimanda alla recente ampia monografia di DIACCIATI, *Popolani e magnati*, in particolare pp. 45-100. Per un confronto con una realtà simile si veda A. POLONI, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa, Plus, 2009, pp. 145-182.

²⁸ ASF, NA, 18336, cc. 8r-16v.

tanto pubbliche (cioè notarili) quanto private (cioè vergate e controfirmate dai mercanti), erano da ritenersi cassati e annullati. Da questa tabula rasa, che evidentemente doveva servire per chiudere una stagione di liti interminabili e infinite dilazioni, restavano esclusi tutti gli altri soci della compagnia, di cui purtroppo non si fornisce alcun elenco, e soprattutto Bettino del fu messer Berto. Per ragioni non specificate, tutto il lodo è caratterizzato da ripetuti riferimenti al fatto che Bettino, la cui partecipazione agli affari inglesi (e non solo) della compagnia è assai ben documentata,²⁹ non aveva preso parte all'accordo e quindi non era tenuto a rispettare alcuno dei termini della sentenza arbitrale.

Il secondo punto all'ordine del giorno del lodo riguardava la figura e l'attività di Amerigo del fu Berto, quale responsabile della società «in partibus Anglie». L'arbitro sentenziò in proposito che tutte parti in causa, ma anche tutti gli altri soci della compagnia, considerando l'onestà, la buona fede e l'impegno profuso da Amerigo per gli affari dell'azienda in Inghilterra e negli altri domini plantageneti, avrebbero dovuto riconoscere al 'maggiore' dei Frescobaldi una remunerazione di 15mila fiorini, di cui 4/5 in contanti e 3mila sotto forma di crediti a scelta dello stesso Amerigo. L'importo proveniva «de comuni pecunia», ovvero (mi immagino) con risorse dell'impresa familiare. Si tratta, come è evidente, di una cifra di tutto rispetto che, inevitabilmente, sollecita i seguenti interrogativi: se una società, per quanto ormai implicata in una procedura di cessazione fallimentare, poteva permettersi di elargire al suo socio-direttore un emolumento di questa portata, in quale reale situazione patrimoniale si trovava? E soprattutto, dove riusciva a tirare fuori 12mila fiorini in contanti nel bel mezzo di una crisi di liquidità, quale quella innescata dai rovesci in terra inglese?

A questi parzialmente insolubili quesiti si aggiungono ulteriori affini considerazioni sulla base delle restanti sezioni della sentenza arbitrale. Infatti, ser Giusto, oltre a ribadire che nessun socio delle predette parti poteva accampare alcun diritto individuale su capitali, merci e crediti comuni della compagnia, stabilì che i pagamenti dei debiti, le spese e gli oneri accessori della società sarebbero stati a carico degli eredi dei defunti messeri Berto, Paniccia e Stoldo, ciascuno dei quali nella misura di 1/3 «ac si nulli alii fuissent vel essent sotii vel heredes sotiorum dicte sotietatis», ovvero come se non ci fossero e non ci fossero stati in passato altri soci della compagnia. Si faceva cioè valere il principio giuridico della responsabilità solidale, in base alla quale i soci dovevano far fronte, e quindi farsi carico finanziariamente, anche alle mancanze dei loro affiliati inadempienti,³⁰ e tutelare quindi l'incolumità reale e persona-

²⁹ Cfr. tra gli altri M. LUZZATI, *Frescobaldi Bettino*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 471-473.

³⁰ A. SAPORI, *Le compagnie mercantili toscane del Dugento e dei primi del Trecento (La responsabilità dei compagni verso terzi)*, in *Id.*, *Studi di storia economica* cit. [orig. 1939], pp. 765-808.

le di Amerigo, in modo tale che la sua figura non divenisse una sorta di capro espiatorio quando, al contrario, doveva essergli accordata piena fiducia anche e soprattutto in merito alle operazioni di recupero crediti che aveva condotto e stava attualmente conducendo.

La prima parte della sentenza si chiudeva con il pressante invito rivolto dall'arbitro alle parti, affinché queste si promettessero reciprocamente una «finem et remissionem» di tutte le liti pregresse.

Si apriva successivamente una seconda sezione del lodo, spesso appesantita da ripetizioni e richiami, alimentata da clausole sempre più specifiche. La prima delle quali, tuttavia, è di grande interesse ai fini di un tentativo di ricostruzione dell'organigramma societario dei Frescobaldi. Si puntualizzava, infatti, che, di tutte le future esazioni realizzate da Amerigo «in partibus Anglie, Schotie, Hermandie [sic], Aquitanie vel in quacumque parte supposita domino regi Anglie», la quarta parte sarebbe dovuta andare ad Amerigo, mentre i restanti tre quarti andavano suddivisi rispettando le seguenti proporzioni: 14/34 agli eredi di messer Berto (tra i quali, quindi, anche lo stesso Amerigo), 11/34 agli eredi di messer Stoldo e 9/34 agli eredi di messer Paniccia. Quanto alle spese collegate a tali riscossioni, se ad Amerigo erano imputati i 7/8, alle tre parti era addebitato tutto il resto, sempre uniformandosi alle frazioni in trentaquattresimi di cui sopra. Pertanto, fatta salva la quota individuale di Amerigo da considerarsi come una sorta di *bonus* per i suoi incarichi dirigenziali, emerge che le tre parti non avevano contribuito al corpo di compagnia nella medesima misura e che a primeggiare era stata la linea dei messer Berto, del resto la più numerosa, che non a caso esprimeva con Amerigo la leadership aziendale.

Il quale Amerigo vantava anche, a titolo privato e quindi non soggetto agli affari della società, una serie di crediti da riscuotere nei confronti di comuni rurali del medio Valdarno inferiore: Fucecchio, Santa Croce e Santa Maria a Monte. Sarà bene ricordare che nell'anno 1314 il grosso e popoloso castello di Fucecchio (e a ruota gli altri nominati) si era definitivamente sottratto al controllo della giurisdizione lucchese, per godere di una relativa autonomia politica sotto l'egida di Firenze. La concomitante ascesa al potere di Ugucione della Faggiuola a Pisa e poi temporaneamente a Lucca, rinfocolando la parte ghibellina nella Toscana nord-occidentale, aveva messo a serio rischio l'incolumità delle terre valdarnesi.³¹ Non mi pare fuori luogo, quindi, dedurre che i

³¹ A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1998, pp. 80-111. Ma si veda anche A. MALVOLTI, *Il comune di Fucecchio tra Lucca e Firenze (secoli XIII-XIV)*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (Secoli XI-XV)*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2008, pp. 339-371.

Frescobaldi accordassero crediti ai comuni rurali alleati per aiutarli a resistere alle offensive militari pisane.³² Una indiretta conferma viene dal fatto che la consorterìa dominante a Fucecchio, 'quelli della Volta', in questi medesimi anni contrasse legami matrimoniali proprio con membri della famiglia Frescobaldi.³³

Quanto agli interessi patrimoniali individuali da non coinvolgere con le parti in causa, si specificavano anche quelli relativi sempre ad Amerigo per capitali personali investiti nell'acquisto di poderi fino alla somma di 1.500 fiorini (per i quali non poteva in alcun modo essere molestato) e quelli riguardanti un altro figlio di messer Berto, ovvero il pievano Filippo, «occasione prebende de Salisbiera», ovvero di Salisbury. Fatto un po' sorprendente se si considera che il canonico di Salisbury era in realtà il fratello di messer Filippo, ovvero Giovanni.

Dolenti note, invece, furono quelle relative al destino che era capitato nei mesi passati ad alcuni dei figli di messer Berto. Le successive disposizioni dell'arbitro prevedevano infatti che fosse approvato il pagamento effettuato da Amerigo e da suo padre Berto al comune di Firenze in relazione a una condanna inflitta loro «occasione domini Bonaccorsi fratris dicti Amerigi» dal vicario angioino Guido di Simone dei conti Guidi, nella misura di 3 mila lire di piccoli (circa mille fiorini).³⁴ Il Guidi, guelfo filo-fiorentino e primo tra i membri della sua illustre casata a fregiarsi del titolo di conte di Battifolle, era stato nominato vicario regio nell'ottobre del 1316 da Roberto d'Angiò, il monarca di Napoli sotto la cui protezione Firenze si era posta in funzione anti-ghibellina sin dal 1313.³⁵ Ora se il conte di Battifolle, in carica per un anno dall'ottobre 1316, riscosse somme da messer Berto Frescobaldi, questo significa che il patriarca della compagnia all'epoca del lodo era stato appena sotterrato.³⁶ Ma la cosa più sconcertante è che l'azione legale intrapresa dal vicario angioino fu stimolata anche da una istanza presentatagli da Tegghia del fu Ranieri Frescobaldi, fratello di Berto, di cui era stato anche di recente socio in affari!³⁷

³² LUZZATI, *Frescobaldi Berto* cit., p. 470 segnala che Simone di messer Berto combatté a Montecatini nel 1315 contro le milizie ghibelline.

³³ MALVOLTI, *Quelli della Volta* cit., pp. 58-60, 106, 207-210 e *passim*.

³⁴ R.A. GOLDTHWAITE – G. MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (Secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994, p. 88.

³⁵ M. BICCHIERAI, *Guidi Guido di Simone*, in *DBI*, 61, 2003, pp. 249-252.

³⁶ LUZZATI, *Frescobaldi Berto* cit., già faceva notare come Saporì e prima di lui Davidsohn avessero erroneamente indicato il 1310 come anno della morte di Berto, poiché nel 1315 era ancora attestata una sua partecipazione a una società con il fratello Tegghia e con un non meglio specificato Ruggero Frescobaldi.

³⁷ M. LUZZATI, *Frescobaldi Tegghia*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 506-507.

Tutte le parti dovevano quindi farsi carico di esperire ogni via perché fossero cancellate dai registri e dagli atti del comune le condanne comminate ad Amerigo e ai suoi fratelli, nonché tutelare tutti i figli del fu messer Berto dalle azioni legali intentate dal vicario regio o da altri ufficiali pubblici «ad petitionem alicuius qui diceretur seu reperiretur creditor dicte sotietatis». Così come tutte le parti si dovevano adoperare, senza alcuna dilazione di tempo, per far uscire il prima possibile dalle prigioni Neri e Adovardo, «carcerati pro debitis dicte sotietatis» e nel frattempo accollarsi anche le spese necessarie: vitto, salari di procuratori e avvocati, cauzioni e malleverie, ecc. Tra i danni reali connessi con la condanna del vicario emanata sempre per vicende legate alla compagnia, vi erano anche quelli ricevuti dai figli di messer Berto «in domibus et giardino et aliis bonis et rebus»; elemento che farebbe pensare a una irruzione violenta delle guardie vicariali nelle case di proprietà dei fratelli Frescobaldi. Fatto sta che il lodo si premurò di disporre la nomina di un perito che valutasse i danneggiamenti inflitti alle unità immobiliari e inoltre intimò ai figli di messer Stoldo di lasciare ai figli di messer Berto il terzo dell'edificio di famiglia spettante a questi ultimi.

Infine, richiamando il dispositivo concernente gli emolumenti di Amerigo stimati in 15mila fiorini, e quindi implicitamente rispondendo a un quesito che avevamo posto precedentemente circa la liquidità dell'impresa, ser Giusto sentenziò che forse era meglio se Amerigo non veniva pagato in contanti, dato che si poteva prospettare il rischio concreto di rimanere a corto di liquidi per fronteggiare i creditori, e quindi era più opportuno che la sua remunerazione venisse convertita in crediti che la compagnia vantava con il comune di Colle Val d'Elsa e con quello di San Gimignano e di cui la società nel suo complesso si accollava il rischio di riscossione. Un'ulteriore spia del ruolo 'politico' esercitato dalle aziende mercantili-bancarie fiorentine.

L'obbligo per le parti di osservare in tutto e per tutto le clausole della sentenza arbitrale, nonché il giuramento vicendevole di applicare la sentenza nel tempo massimo di sei mesi, precedette un ulteriore richiamo al principio della responsabilità illimitata dei soci tenuti a rispondere, nel caso non fosse stato sufficiente il «residuum bonorum dicte sotietatis», anche «de propriis eorum bonis ultra bona dicte sotietatis».³⁸

All'atto rogato congiuntamente da ser Rucco e da ser Nozzio furono presenti i seguenti testimoni: ser Bandella del fu Berlinghieri dei conti di Collegalli (magnati di San Miniato al Tedesco originari della Val d'Egola),³⁹ ser

³⁸ SAPORI, *Le compagnie toscane* cit.

³⁹ V. MAZZONI, *Le famiglie del ceto dirigente sanminiatense (secc. XIII-XIV), Seconda parte*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXVII, fasc. 2-3, 2011, pp. 209-278: 209-223.

Vanni del fu Ristoro del popolo di S. Martino «de Pastine», ser Agostino del fu Segna da San Gimignano, Nuto di Benintendi del popolo della pieve di S. Pietro in Mercato, Bindo di Stolduccio del popolo di S. Jacopo Oltrarno, Tanino di Muzzio da Colle Val d'Elsa. Un bella miscela di personaggi legati tanto ai notai roganti, quanto ai Frescobaldi in virtù di crediti concessi ai comuni di appartenenza (vedi Colle e San Gimignano) o delle località di residenza sulle quali la consorzeria esercitava patronati istituzionali e informali (S. Pietro in Mercato in Val di Pesa, S. Jacopo d'Oltrarno a Firenze).

Alla stesura della sentenza seguì una prolungata serie di atti, rogati tra il 3 e il 4 di giugno, che certificarono la piena accettazione di tutte le clausole del lodo da parte dei membri della famiglia Frescobaldi.⁴⁰ Lo storico del diritto saprebbe certamente dare l'esatto rilievo probatorio alle due dozzine di carte che, nel registro di ser Rucco, fecero seguito al giudizio arbitrale, anche se è difficile non provare un senso di spossatezza e smarrimento di fronte a estenuanti reiterazioni di note, dispositivi e formulari indiscutibilmente sovrabbondanti.

Meritano invece un supplemento di attenzione le ultime sei carte del protocollo notarile, con alcuni rogiti che vanno dal 3 al 28 giugno del 1317.⁴¹ Ad emergere è una realtà curiosa e in certo modo stupefacente: la società Frescobaldi possedeva gioielli di vario tipo e fattura, vasellame d'oro e d'argento e altri oggetti simili, depositati presso messer Benuccio dei Salimbeni di Siena. L'ipotesi che si affaccia prepotente è che questo patrimonio 'imboscato' fosse lo stesso di cui parlava Saporì a proposito dei preziosi fatti uscire di nascosto dalla Torre di Londra e condotti in Toscana nascosti in enormi balle di lana acquistate nelle Fiandre.⁴² Quanto poi al personaggio a cui il solito Amerigo aveva affidato questa merce preziosa, ma decisamente scottante, è ben noto che Benuccio era il più illustre e autorevole membro del casato dei Salimbeni (forse il più potente e ricco tra i lignaggi cittadini nella Siena del periodo), fatto cavaliere dagli Angiò nel 1316 per il suo acceso guelfismo.⁴³ Come dire che tra uomini di mondo (cioè grandi mercanti e magnati guelfi) ci si poteva sempre intendere, anche se si apparteneva a città non necessariamente alleate.⁴⁴

⁴⁰ ASF, NA, 18336, cc. 17r-39v.

⁴¹ *Ivi*, cc. 40r-46v.

⁴² SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi* cit., pp. 50-51, 60-63; KAEUPER, *The Frescobaldi* cit., pp. 87-89.

⁴³ A. CARNIANI, *I Salimbeni quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del Trecento*, Siena, Protagon, 1995, pp. 122-124, 126, 132-133, 138-139. Nella più classica delle parabole magnatizie, messer Benuccio avrebbe trovato la morte nel 1330 in seguito a un'imboscata tesagli da membri del casato dei Tolomei.

⁴⁴ Per un caso simile relativo ai primi anni '40 del Trecento, che coinvolse i 'fiorentini' Franzesi della Foresta e i senesi Tolomei, vedi PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale* cit., cap. IV.

I gioielli, l'argenteria e gli altri oggetti preziosi dovevano servire a liberare dalle prigioni Neri e Adovardo, incarcerati per debiti della compagnia, nel caso in cui tutti i membri della consorterìa Frescobaldi non avesse trovato l'accordo entro otto giorni per tirare fuori il contante necessario. Che si trattasse di un vero e proprio tesoro ce lo conferma l'ultimo rogito del registro di ser Rucco, vergato a Firenze il 28 giugno, ma relativo a un evento verificatosi il 5 dello stesso mese.⁴⁵ In quella data messer Benuccio dei Salimbeni consegnò tutta la mercanzia all'abate della Badia fiorentina, messer Azzo Ottaviani da Lago, il quale si impegnò a tenere in deposito la merce per farne la volontà del cavaliere senese. E chi sa se l'abate conosceva la reale origine di questo patrimonio, visto che il nome dei Frescobaldi non compariva nella dichiarazione di deposito? Ma anche se fosse stato all'oscuro dei particolari, direi di non sottovalutare le capacità di discernimento del religioso. In ogni caso, il rogito, steso di fronte a uno stuolo di testimoni più che altolocati, si chiuse con un lungo e minuzioso inventario, a tutela degli interessi del Salimbeni e dei suoi 'mandanti'.

Prima del 28 giugno, tuttavia, affiorò un'ultima questione tra le parti e cioè quella riguardante la possibilità o meno per i vari soci di visionare e consultare un prezioso libro di conti tenuto da Amerigo per i fatti di Inghilterra e sfuggito ai sequestri operati dagli ufficiali regi. La faccenda, come è evidente quando si parla di mercanti toscani, imponeva la massima chiarezza e così il notaio, probabilmente pressato dalle parti, abbandonò inopinatamente la lingua del mestiere e riportò «modo verborum vulgarium» quella che si potrebbe definire una scritta privata autenticata dal notaio:⁴⁶

promette Amerigho a Bernardo di messer Paniccia, a Berto e a Gherardo pro se et fratribus nec et domino Filippo plebano plebis Sancti Petri in mercato filio olim dicti domini Berti pro se et fratribus recipientibus excepto Bectino e Amerigho predictis, quod hinc ad octo dies proximos avarà facto dare o darà in guardia uno libro suggiellato del suggiello di Rinaldo Berardi a ser Nozzio Tieri e a Renaldo preducto,⁴⁷ il quale ser Nozzio congnocherà che il decto libro sie suggiellato del suggiello di Rinaldo preducto, il quale libro il decto Rinaldo ricongnocherà per carta piuvica ascripta di sua mano al detto ser Nozzio che sia quello libro nel quale è scripto il conto il quale elgli àe tenuto per Amerigho di tucto quello che per le sue cagioni li sono venuti alle mani poi che 'l detto Amerigho tornò d'Inghilterra. E il detto ser Nozzio prometerà

⁴⁵ Vedi documento in appendice.

⁴⁶ ASF, NA, 18336, cc. 40r-41r.

⁴⁷ Si ricorderà che Rinaldo di ser Berardo (o Rinaldo Berardi) compariva nelle primissime carte del registro di ser Rucco come procuratore di messer Bonaccorso del fu messer Berto dei Frescobaldi e quindi era uomo di fiducia della consorterìa.

di riconoscere al decto Rinaldo o al detto Amerigho avere ricevuto il decto libro dal detto Rinaldo o d'Amerigho con questa conditione e pacto che a petitione di Bernardo, di Berto e di Filippo di messer Berto dee rendere lo decto libro al decto Rinaldo e a uno di sotto scripti, salvo e reservato che se i detti tre loro non fosse in concordia, il decto ser Nozzio dee e uno degli altri tre che vi fusse lasciare nella sua presenza a Rinaldo aprire e vedere lo decto libro tucte le volte che lli volesse e scrivarvi suso tolliendo sempre il decto ser Nozzio o qualunque delli altri che di sopra dice che fusse in luogo di ser Nozzo copia di mano di Rinaldo e di suo suggiello di ciò che lli sue vi scrivesse, la quale copia elli darae a detti tre quando elli tucti fieno in concordia. Ed è licito al detto Amerigho di torre e di ricevere quelli danari che per lo decto libro se n'avessono in convertendoli in quelli debiti per deliverare Neri e Adoardo fratelli e figliuoli che furono di messer Berto di pregione, se elli altri non si accordassero intendesi che non vi si acordino tucte le volte che ser Nozzo ne fusse richiesto infra tre die e se avvenisse ch'el detto Rinaldo aprisse il detto libro debbia lo rendere suggiellato al detto ser Nozzo.

Noffo Guidi	Piero Palmieri
Bartolo suo figliuolo	Maffio Palmieri
Cionellino Canneri	Vanni Antinori
Cino Martini	Bindo Ferrucci
	ser Nozzo Tieri

Anche è licito Amerigho ritenere a suo bisongno di danari che ssi riavessono di debiti contenti nel decto libro per pagamento del salario suo ch'è xv^m fiorini d'oro, intendendo che 'l decto Amerigho riconnosca per scritta di sua mano o carta piuvicha come elli riceve per parte del decto suo salario. E anche li è licito ritenere quello che si trovasse per cagione di Salisbiera e quello che avuto fosse per lui di suo vino o di pigioni.

Il 7 giugno, i notai ser Dato di Gentile e ser Giusto di ser Bartolomeo da Pistoia, per l'occasione nominati da Amerigo Frescobaldi suoi procuratori, consegnarono il libro contabile in custodia a ser Nozzio e a Rinaldo Berardi. Il rogito si diffuse ampiamente sulle caratteristiche estrinseche dell'inestimabile registro cartaceo.⁴⁸ Tale era l'importanza della cosa che la ratifica della consegna dovette ricevere l'approvazione e il riconoscimento di tutte le parti in causa, necessitando di generosi formulari e sfiancanti ripetizioni di clausole.

⁴⁸ ASF, NA, 18336, c. 41v: «unum librum cartarum bombicinarum cum una coperta carte peduncine ligatam [errore per ligatum?] in ipsa coperta cum tribus ligaturis corii rubey vel quasi et cum una corigia computata in dictis tribus legaturis cum qua cingebatur dictus liber cum fibula ferrea de super ligata cum filo canapis sigillato in quadam salimbaccha super dicto libro ligato quodam sigillo cere rubeo impresso in dicta salimbaccha, vero cuius sigilli circulum scutum erat quoddam scutum sive clipeum, in quo scuto sive clipeo scuta erant due figure ad modum cornuorum cervi et ex utraque parte dicti scuti scuta erat lictera r hoc modo R et in circumferentia dicti sigilli sculte erant hee lictere S Rinaldi Berardi Accursi».

Portato a spasso per le 46 carte del registro notarile, il lettore è ormai creditore di una rapida sintesi conclusiva. Chi scrive è abituato a maneggiare documentazione mercantile, voluminosi libri contabili soprattutto. Fonti certamente non semplici da decifrare a causa della loro inevitabile tecnicità, ma sicuramente esplicite, chiare ed essenziali. La fonte notarile, in specie quella che abbiamo analizzato, è invece di apparente facile lettura, ma straordinariamente prolissa, verbosa, ripetitiva e infarcita di formulari decisamente snervanti. Il mio sentimento di fronte a testi del genere è quasi lo stesso che prova un imprenditore quando si trova a dover affrontare questioni legali e fiscali, risolvibili solo da un avvocato e da un commercialista.

Cionondimeno, occorre fare di necessità virtù e riconoscere che i lodi arbitrali costituiscono uno pregevole strumento per accedere ad informazioni, altrimenti irreperibili, soprattutto per altezze cronologiche quali quelle relative al primo Trecento. Intanto veniamo a conoscenza di tutti i figli legittimi dei defunti Berto, Stoldo e Paniccia Frescobaldi coinvolti nel lodo del 1317: ben 16 (ma arriviamo a 17 se teniamo conto anche di Bettino), un vero e proprio clan considerando che tutti (religiosi compresi) risultano avere avuto parte nella società di famiglia, ciascuno dei quali legato ai propri fratelli da un patto societario. Quindi apprendiamo che i diritti ecclesiastici vantati su una pieve rurale, situata nella località di origine della famiglia fiorentina (una borgata della Val di Pesa), costituivano un collante formidabile per la consorterìa, al punto che nei pressi di una chiesa battesimale di campagna ritennero opportuno riunirsi i rappresentanti di quella che all'epoca era una compagnia d'affari di rango internazionale. La società, per quanto in liquidazione, aveva ancora la capacità di porre fine ai litigi interni e di trovare un accordo per mandare in Inghilterra il suo direttore a riscuotere crediti pendenti, vincendo i timori di ulteriori provvedimenti sanzionatori da parte degli ufficiali giudiziari inglesi. La compagnia e il suo direttore a titolo individuale avevano sovvenzionato numerosi comuni rurali (anche molto grossi e popolosi) durante le guerre che opponevano i guelfi toscani (capeggiati da Firenze) allo schieramento ghibellino guidato dall'imperatore Arrigo VII prima e da Ugucione della Faggiuola poi. Per questo, forse, la condanna pecuniaria comminata dal vicario angioino nel 1316 e l'arresto di Neri e Adovardo Frescobaldi dovevano essere state percepite, oltre che come un trauma familiare, anche come un affronto sul piano delle relazioni politiche e diplomatiche. Ma i nostri erano uomini dalle mille risorse, come dimostra chiaramente la vicenda collegata al tesoro trafugato dall'Inghilterra, probabilmente lo stesso depositato precauzionalmente a Siena dai Salimbeni e quindi messo in cassaforte presso la Badia fiorentina in vista del rilascio dal carcere degli sfortunati fratelli arrestati. L'impressione generale che si ricava è che, tutto sommato, i Frescobaldi

non siano usciti con le ossa rotte dal fallimento della loro società: forti erano gli agganci e le complicità di cui potevano disporre.

Infine, ma non ultimo in ordine di importanza, la fonte notarile fa rientrare dalla finestra ciò che era uscito dalla porta: i registri contabili. Quel libro di carte bambagine su cui Amerigo aveva vergato le scritture relative all'esazione dei crediti e alla liquidazione dei debiti era in fondo l'oggetto del contendere più importante. Così importante che, nel trattarne, al notaio fu imposto di passare repentinamente dal latino al volgare, a quella 'lingua del sì' immortalata non solo da Dante, ma anche da quegli uomini d'affari, disprezzati dal sommo poeta, che fecero della Toscana comunale, secondo una felice espressione di Duccio Balestracci, «una regione con la penna in mano».⁴⁹

⁴⁹ D. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 15-31.

APPENDICE

Messer Benuccio Salimbeni di Siena consegna, per conto dei Frescobaldi, una serie di gioielli e preziosi d'oro e d'argento all'abate della Badia fiorentina:
ASF, NA, 18336, cc. 45v-46v.

In Dei nomine amen. Anno Domini millesimo trecentesimo septimo decimo, indictione quinta decima, die quinto decimo iunii. Pateat omnibus evidenter quod in presentia mei notarii et ser Nozzii Tieri et testium infrascriptorum dominus Benuccius de Salimbenis de Senis deposuit et raccomandavit penes religiosum virum dominum Azzum Actaviani de Lagho, abatem abatie Florentie, infrascriptas res, gioiella, vasa aurea et argentea in presentia dopnorum Bonaventure, Henrigi et Gherardi monachorum dicte habatie. Qui dominus habas omnes infrascriptas res confessus fuit se habuisse in depositum et guardiam a dicto domino Benuccio et eas tenere ad voluntatem dicti domini Benuccii et eas ad sui arbitrium et voluntatem consignare et restituere per me dicto domino Benuccio recipienti pro se et suis heredibus et contra nullo modo vel tempore facere vel venire et cetera.

Res autem sunt iste videlicet in primis:

II gradi tancardi

II piccoli tancardi

II orciuoli da vino

II orciuoli da acqua

II saliere

III forme da fagiani

II forme da pippioni

II forme da starne

I forma da cappone

XIII schodelle

I nappo choperchiato

II coppe spezzate choperchiate e dorate

I orciuolo con una testa di montone dorato

II fiaschi ad arme d'una croce

II fiaschi nuovi

I ispetiere

II baccini

III saliere in una casa di cuoio

XIII coppe coperchiate e

VI baccini

I ischoiactolo

I pannaiuolo d'ariento ismaltato e dorato àvi entro una manicha d'uno tempera-
toio d'ariento ismaltata e dorata

- I fiaschettino che dall'uno lato àe una testa di leone dorato e dall'altro lato si è ismaltato con una catenella d'ariento dorata
 I fiaschetto ismaltato senza catenella
 I boctaccino ismaltato con una catenella bianca
 I fiaschettino ismaltato e dorato con una cordella di seta zafrore
 I fiaschetto d'ariento dorato e smaltato con una catenella bianca
 I ispecchietto d'ariento dorato
 I croce d'oro piena di pietre pretiose e di perle con quattro pezzii con quattro cassettine di verzino fornite d'ariento
 I bello fermaglio d'oro con sei ismiraldi
 XII boctoni larghi ismaltati
 XVI anella in uno bastonciniello
 I bossolo dipinto che v'è entro una coronella con pietre e con perle ispezzata
 I bossolo dipinto ove àe entro le infrascriptte cose
 I bello fermaglio d'oro ove àe entro sei grossi ismeraldi
 I fermaglio d'oro con sei ismeraldi e con uno paio di paternostri appicchati che sono da cinquanta perle
 II fermagli quadrati catuno a III rubini e II zafiri e IIII tochiesche e IIII perle
 I fermaglio leggiere con pietre e perle leggiere
 I fermaglio con pietre e ischudicciuoli ismaltati
 III grandi fermagli d'ariento con rosette sono vecchi
 I fermaglio biancho d'ariento vecchio
 I cordella con VIII anella come fia iscritto quie
 I torchiescha d'oro
 I grande anello con vii pietre
 I topatio d'oro
 III ismeraldetti piccoli
 I zaffiro
 I anello a la foggia anticha con uno balascio o vero rubino
 I anello d'ariento biancho con una corniuola
 I bossolino ov'è entro due anella che l'uno è uno ismeraldo e l'altro è uno topatio
 I grande anello a la foggia anticha con uno grande rubino e otto ismeraldetti intorno
 I anello rocto con una pietra che si chiama peridocto
 II palle di ladano e d'ariento

Actum Florentie in habatia Florentie presentibus testibus dominis Covato de Narnia, Bicho de Aretio, domino Antonio de Senis, Bernardo domini Paniccie, Noffo Guidi, Boninsengna Angiolini, Conte de Frescobaldi et Piero Bardi de Bardis et aliis pluribus ibidem presentibus et ad hoc habitis et vocatis.

SUMMARY – *Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra.* The paper aims to show new records relative to Frescobaldi's bankrupt in England at the beginning of XIV century. The notarial cartulary of ser Ruccio di Giovanni da Rondinaia illuminates some aspects of the financial crash through a long series of arbitral awards sentenced in 1317 Florence: first of all the structure of the Frescobaldi lineage, the number of the partners and the organization of the company. Political and social elements are melted with the economics ones as was revealed by the credits claimed from some Tuscan towns and by the spectacular treasure, maybe the same took from the tower of London in 1311, concealed in Siena and finally deposited to the abbot of Florentine Badia in order to rescue some imprisoned members of the Frescobaldi clan.